

Il piano a Ninive. Parolin: «Tutti i diritti anche ai cristiani»

Il segretario di Stato e il patriarca Sako alla presentazione dei progetti di "Aiuto alla Chiesa che soffre" per il ritorno a casa degli sfollati

VINCENZO R. SPAGNOLO

ROMA

«I cristiani non devono mai diventare una minoranza protetta in Iraq e in Medio Oriente...». È il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin a formulare quello che è, insieme, un auspicio e un appello accorato. Lo fa nelle sale della Pontificia Università Lateranense, dove ieri si è tenuta la Conferenza internazionale «Iraq, ritorno alle radici», promossa dalla Fondazione pontificia «Aiuto alla Chiesa che soffre», impegnata nella realizzazione di un piano da 250 milioni di dollari, per far rientrare nella Piana di Ninive i cristiani fuggiti a Erbil dopo l'invasione del Daesh.

«La Santa Sede appoggia questo progetto – sottolinea Parolin –. E speriamo che anche i cristiani possano collaborare e aiutare la società irachena a ricomporsi e a vivere insieme». Il rischio di una «ghettizzazione» di chi rientrerà, è un ostacolo da superare: «I cristiani non devono mai diventare una minoranza benevolmente tollerata, ma godere di tutti i diritti al pari degli altri cittadini». I cristiani, prosegue il segretario di Stato, hanno una missione «specifica, quella di essere artefici di pace, di riconciliazione e di sviluppo».

La Santa Sede segue le vicende irachene con molta attenzione. E la tensione legata alla questione curda, riacutizzata dal recente referendum, non è tranquillizzante: «Ci dispiace per la tensione, poiché non contribuisce a creare quelle condizioni di pace e di riconciliazione necessarie per il Paese», afferma il car-

dinale. Quanto a una eventuale visita di papa Francesco in terra irachena, Parolin precisa: «C'è un grande desiderio dei cristiani e dei vescovi iracheni che il Papa possa visitare l'Iraq anche per favorire la riconciliazione. Ma per il momento non ci sono piani concreti». Secondo il nunzio apostolico in Iraq, monsignor Alberto Ortega Martin, le condizioni per una visita papale «non sono facili», a partire dai problemi di sicurezza, ma «io non perdo la speranza... L'Iraq e tutta la regione hanno un posto speciale nel cuore del Papa». Anche Ortega auspica che nel Kurdistan «non ci sia un aumento della tensione, o addirittura un altro conflitto». Un'eventualità che, secondo il patriarca caldeo Louis Raphael I Sako, potrebbe rappresentare una «catastrofe», perché ormai «la gente è stanca, ha molto sofferto, bisogna avere il coraggio di dialogare» incoraggiando la gente e ricostruendo «la fiducia tra cristiani e musulmani», che non sono «tutti sostenitori del Daesh».

Prima di ricostruire le case, considera Sako, «bisogna ricostruire l'uomo. La gente è preoccupata per il futuro e si chiede se ci sarà pace o guerra: tutti sono sospesi in un clima di attesa, con paura e senza certezze». Il piano di Acs per la ricostruzione dei villaggi si propone di rimettere in piedi 13 mila edifici (case, chiese e ospedali) per i 100 mila cristiani scacciati da Mosul nel 2014, in seguito all'occupazione del Daesh, e rifugiatisi a Erbil.

La realizzazione del progetto, argomentano il presidente e il direttore di Acs, Alfredo Mantovano e Alessandro Monteduro, «avrà un impatto positivo su tre fronti: maggior libertà religiosa; contrasto al terrorismo, perché contribuirà a prosciugare il brodo di coltura del radicalismo islamico; riduzione della pressione migratoria, perché i cristiani iracheni desiderano vivere in patria, non diventare coattivamente migranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

